UNA PASSEGGIATA

A

CASTEL DI POGGIO

SUL MONTE FIESOLANO

LEGGENDA FANTASTICA DEL SECOLO XIII.

DI

CESARE TELLINI.

ALLA EGREGIA

SIGNORA MARCHESA SUSANNA BUSCA

NEI VILLA.

Pregiatissima Signora.

Dotata d'animo nobile e gentile, Voi sapeste accogliere con una benevolenza veramente lusinghiera un Sonetto che aveva l'onore di umiliarvi l'11 agosto dell'anno perduto, giorno del Vostro Onomastico; chè, io penetrato da tanta gentilezza, mi prefissi di mostrarvi la mia gratitudine dedicandovi altri versi, che in una circostanza dolorosa io dettava a sfogo dell'animo mio contristato.

Ella è invero povera cosa, ma Voi, ne son certo, l'accoglierete come sempre avete fatto, cioè benignamente — E per non sembrare troppo immodesto nel presentarvi il piccolo dono, penso di farvelo avere per le mani di mia Figlia, che al pari di me vi ama e Vi onora nelle Vostre domestiche virtù. Spero che così vi sarà piu grato, perchè anche essa, non può in altro modo provarvi come me quanto gratissima ci sia arrivata la vostra onorevole amicizia.

Accogliete intanto i sensi della più affettuosa devozione mentre col più distinto ossequio passo a dichiararmi

Firenze, 16 febbraio 1854.

Di Voi Gentilissima signora Marchesa,

Devotiss. Affezionatiss. Obbligatiss. Servo.
CESARE TELLINI.

LEGGENDA.

Vial d'antiche querci e duri cerri
È di scorta alla meta:
Vial, che tutto sembra il mondo serri,
Festevole brigata accoglie e lieta,
Ch'ora muovendo il piè celere grida,
Or resta, e canta i vezzi rei d'Armida.

E l'eco sol va ripetendo i versi
Dell' immortal Torquato:
E tra le piante tl sembra sedersi
Quella che il pro Rinaldo ebbe incantato;
E cinto delle sue braccia amorose
Incoronarlo di viole e rose.

Ma l'Angel dalle bianche aurate penne
Ti par veder dal cielo
Scender, brandendo la immortal bipenne
Che un giorno al reo Dragon troncò lo zelo,
E lo divino scudo scoperchiato
Tornar Rinaldo de' gagliardi al lato.

Evviva i forti! si gridò da tutti,
E n'echeggiar gli spechi:
Evviva i forti! che sebben ridutti
Nel mondo triste ove son fatti ciechi,
Pure se un lampo vedono di luce
Questa al retto sentier li riconduce.

Così parlando, divoriam la via
Che conduce al Castello,
Con due fanciulle, che sembran Maria,
Tanta virtude è in loro, e tanto è il bello
Che fa sì vago il delicato viso
Da cangiare quei boschi in paradiso.

L'una è Teresa dalle trecce nere,
Com'ebano lucenti,
Dalle pupille nobilmente fiere
Che mandan raggi di baleni ardenti;
E l'altra così bionda e così bella,
E gentil come il nome, era Isabella.

Quando da lunge rimirammo l'erta
Torre de'tempi andati,
Il piede soffermò la turba incerta
Per ripensare a quei muri merlati,
Al poggetto isolato ed al ripiano,
Alla fida compagna e al Castellano.

E quante storie non formò la mente
Di belle sventurate,
Di Cavalieri erranti, e brevemente
Di battaglie e di morti sciagurate,
E di fantasmi avvolti nel lenzuolo
Come quei d'Ercolano e di Pozzuolo!

E così assorta si posò tra i fiori
Quella turba beata: —
E in mezzo all'olezzar di mille odori,
E all'armonie della famiglia alata
Disciolse il canto: e la canzon divina
Era — *La Rondinella pellegrina.* —

E dal più alto loco del Castello
Udir Bice parea,
Che, gettato al Giullare il proprio anello,
Va, lo porta al signor che sì mi bea,
E dì che il nome suo nel mezzo al core
Colle sue mani mi scolpiva amore.

Si fe silenzio — E un giovine gentile
Che giunto appena appena
Era all'età che rassomiglia aprile,
Modulando la facile Camena,
Una storia narrò di quel Castello
Che, se non erro, è tal com'io favello.

La vaga Alfrida e cara
Gioia del Genitor
Piangeva un dì l'amara
Morte dell'amator.

Quando sì mesta e bella
La vide un Cavalier,
Che armato in sulla sella
Passò per quel sentier.

« Bella! per chi tu piangi? »
« Pel mio perduto ben. »
« Spera se vuoi che cangi
Il torbido in seren.

Son Cavalier, son prode...
  Anch'io provai l'amor,
  E quel ch'ora Te rode
  Bella, me afflisse ancor. —
Piansi! Ah fu vano il pianto!
  Forse dal muto avel,
  Per il mio pianger tanto
  Sorge chi sta nel ciel?
Se quanto bella sei
  Tanto gentil sei tu,
  Luce de'pensier miei
  Sarai qual'ella fu. »
— « Prode! che tal mi sembri,
  L'amata tua gentil
  In modo tal rimembri
  Morta sul verde april?
Io amai... e or or novella
  Ebbi, che fu un dolor!
  E vuoi che la favella
  Ascolti oggi d'amor?
Oggi, nè mai - ch'eterno
  Per lui mio amor sarà:
  A lui, l'ultimo verno,
  Fida mi troverà. »
Allora il Cavaliero
  La sua visiera alzò,
  E Gaddo bello e fiero
  Alfrida rimirò. —
« Donna celeste, io vivo
  Pronto a serbar mia fe,
  Fui morto è ver, chè privo
  Ero, mio ben, di te.

Ma che mi val, se in tutto
Mi fu contrario il Ciel?
È mia magione in lutto,
Mio padre è nell'avel.

E a lui giurai... ma, o bella,
Attendi un'anno sol,
Forse cangiar mia stella
Puote in letizia il duol. »

Si strinsero la mano
Un bacio si scambiâr...
Li vide il Castellano...
Tremanti, allontanâr!

La figlia ha veduto quel vecchio feroce
Che stretta ha la mano d'odiato Signor,
Di prendere il velo le impone con voce
Che rabbia fa cruda, e t'uccide nel cor.

Le calde preghiere, le lacrime amare
Non muovongli in petto la santa pietà!
Alfrida vien meno: le ancelle più care
Conforto le porgon di santa amistà.

È corso già l'anno — il sole splendente
I cieli percorre, de'cieli signor,
E al tempio affollata tu vedi la gente
Che reca, che sparge vaghissimi fior.

Di serici drappi l'altare è vestito:
Già fuman gl'incensi, già il canto si alzò...
Lei sposa di Cristo proclama il Levito,
Ma al suol quasi morta la sposa piombò.

Un sordo rumore, confuso un bisbiglio
Nel mezzo del tempio sorgeva, e un guerrier
Ruotando l'acciaro, maggior del periglio,
In mezzo ai leviti scagliavasi fier;

E parve ai tremanti l'Arcangel Michele
Allora che il Mostro d'averno ferì...
Rimasero muti... la bella fedele,
Dolcissimo incarco, si prese, e sparì.

Era quell'ora che dell'uomo il core
Piega a dolcezza, e contemplando il raggio
Del sol che langue e l'onda bacia e more,
Medita ognun sull'ultimo viaggio;
E l'ira acqueta e accoglie in petto amore,
E se dianzi era folle or fatto è saggio.
Ma spesso l'umil voto vespertino
L'oblio disperde al sorger del mattino.

Sovra lo spaldo del Castel romito
Al fianco Gaddo si sedea d'Alfrida,
E cedendo cortese al dolce invito,
Il prode raccontava alla sua fida,
Siccome in guerra fosse stato ardito
E vincitor di celebrata sfida,
Ma ch'ora, stanco, vuol felice sposo
Solo in Lei ritrovar gioia e riposo.

Della bella ridir chi può il contento,
E chi la casta angelica dolcezza,
E l'infuocato ed amoroso accento
Ed i trasporti d'una sacra ebrezza?
Lo bacia in fronte come fiore il vento
E ringrazia lo sposo e lo accarezza...
Ma un sinistro rumor d'armi e d'armati
Viene il sogno a turbar di quei beati.

Con oste numerosa e prode in guerra
Di Cerreto il signor, padre d'Alfrida,
Il turrito Castel d'assedio serra,
E Gaddo chiama vile, e lo disfida;
Balza in piedi il guerriero, e il brando afferra;
Ma la donna a'suoi piè si getta, e grida:
Pietà di me, pietà del genitore!
Se tu l'uccidi, è morto il nostro amore.

Tu non conosci, o sventurata figlia,
Sclamò Gaddo, qual padre avesti in dono:
Egli solo nel volto a te somiglia,
Ma non nel core — alla voce perdono —
Il suo siccome serpe s'arronciglia,
E mar rassembra in tempestoso suono...
Lo salverò, se pur fia a me concesso
Salvarlo e addurlo di sua figlia appresso!

Intanto che dicea, balestre e fionde
E pietre e frecce acute intorno aduna;
E nei primi ripari armati asconde,
Altri ne sparge per la grotta bruna,
E fanti e cavalier mesce e confonde,
E sugli approcci non lascia lacuna
Che difesa non sia. — Ma in Ciel frattanto
Stende la notte lo stellato ammanto.

Ognun fa posa — e appena in Oriente
Del sol si desta l' alba messaggiera,
Che del Castello l'agguerita gente
Si mostra in atto minacciosa e fiera. —
Degli oricalchi il suon s'ode repente
Che muove a pugna la nemica schiera;
Il giovin Cavalier, pro Capitano,
Colla voce dà il segno e colla mano. —

Lasciam la gente che rabbiosa uccida
Senza cagione l'italo fratello,
E rintracciam la sconsolata Alfrida
Che prega nella Chiesa del Castello. —
Sola, piangente, coll'ancella fida
Chiede umìle portar l'altrui fardello:
Onde sopra di Lei, figlia reietta,
Ricada la paterna aspra vendetta: —

Deh! Salvo il genitore ed il consorte
Fammi Vergin Maria, che appien comprendi
Quanto dolor più acerbo della morte
Mi sta nell'alma. — Tu che sola accendi
Di quel sublime ardor che infiamma il forte
E pugna per la Fè, tra i miei distendi
Pia la man che divide, e l'empia face
Smorza e li torna alla fraterna pace.

La santa Imagin che le stava avanti
Parve di nuova luce sfolgorasse,
E che un coro immortal d'Angeli Santi
Ad onorarla giù dal ciel calasse;
E che Alfrida da que'celesti canti
Siccome trasportata al ciel volasse...
E quando da quell'estasi fu desta
Sentì la calma ove fu pria tempesta. —

Già da più ore la terribil guerra
Semina morte tra le avverse schiere;
Ora la freccia micidiale atterra,
Ora l' acciar rabbiosamente fere;
Ora Odalberto da vicino serra,
Or Gaddo lo respinge: e le preghiere
Porge ad un tempo al genitore irato
E a suoi, che il vecchio vuole ognor salvato.

Prega Alfrida il marito onde dia sosta,
E ponga fine all'orrida tenzone:
Ma Gaddo dolcemente la discosta,
E poscia torna al sanguinoso agone. —
Ella colla sua fida allor si accosta
Per un segreto e tenebroso androne
Del soccorso alla porta, e la dischiude;
N'esce per quella, e cauta la richiude.

Frattanto per il ponte che si leva
Passan con Gaddo gli animati prodi;
E dove più la mischia orrida ardeva,
Avido non di sangue, ma di lodi,
Il prode Cavalier presto correva,
Sempre aborrendo dalle indegne frodi,
Che sdegnâr gli Avi nostri e che fra noi
Facciam di chi l'adopra illustri eroi —

Fra la pioggia de'dardi e l'ire atroci,
Tra il fulminar de'brandi e le percosse,
Tra fiere strida e moribonde voci,
Come angelo di pace Alfrida fosse,
Impavida movea passi veloci:
E mentre nuova gente alle riscosse
Muove d'ambo le parti alla battaglia,
Fra la selva dell'armi ella si scaglia.

Ed era tempo ben: chè il Genitore
La spada volge al petto del marito,
E di ferirlo accenna in mezzo al core.
Ma quello ch'è di lui più destro e ardito,
Sì che fu detto dei guerrieri il fiore,
Rammenta il giuro che dall'alma è uscito,
Ed or si piega, or indietreggia, or sbalza,
Purchè non fera il vecchio che lo incalza.

Fermatevi crudeli, e me uccidete,
Gridava Alfrida in disperato suono;
Rival non già, ma padre e figlio siete,
E sposa e figlia ai vostri piedi io sono:
Quell'armi fratricide or deponete,
Chè i parricidi non han mai perdono;
Questa non è già mia, del cielo è voce:
E in così dir tra lor stese la croce.

Al Segno augusto i duo cadono insieme
Come colei ch'era prostrata al suolo;
Come colei che tutta fede e speme
Al ciel coll'alma s'era alzata a volo;
Dell'odio antico dissipato il seme
Gridano tosto al bellicoso stuolo:
« L'ira fugate dall'acceso core,
La discordia sparì, torni l'amore. » —

Come nocchier che lunge sia dal porto
Senza speranza in procelloso mare,
Al ciel si volge e a lui chiede conforto
Per tutte cose che son sacre e care;
Quando si crede abbandonato e morto
E il soccorso del ciel tosto gli appare,
Tal rimase colei, che dir volea,
Ma la parola il gaudio le togliea.

Tosto le ancelle ed i guerrier gagliardi
Le fêr corona e l'adagiar sul letto,
E chi la chiama, e chi i preziosi nardi
Tenta farle spirare... ahi crudo detto!
Mastro di medic'arte esclama « È tardi! »
Come il padre restasse e il suo diletto
Meglio che dirlo, immaginar lo puote
Chi gentil cor dal ciel sortiva in dote.